



IL TEMPO E LE IDEE

di Giuseppe Galasso

## MERIDIONE E MERIDIONALISMI L'IMPORTANTE È PARLARNE SEMPRE



Quando cominciai a studiarle più specificamente, agli inizi degli anni '50 del '900, e in specie nella cerchia di Nord e Sud, la grande rivista fondata da Francesco Compagna, le cose del Mezzogiorno erano al centro dell'attenzione nazionale e primeggiavano anche nelle cronache politiche. Io ero già avviato agli studi storici, che sono poi stati il campo principale della mia attività. Il contatto con la mate-

ria viva e palpitante, e non meno drammatica di oggi, della vita attuale, presente, urgente del Mezzogiorno, mi diede subito un senso acutissimo della profondità storica dei problemi della città e del Mezzogiorno (del quale Napoli è stata per più di sei secoli l'indiscusso centro di gravitazione, per cui tuttora i napoletani parlano del Mezzogiorno come di cosa di proprio interesse, mentre altrettanto non pare avvenire nel

Mezzogiorno parlando di Napoli e dei napoletani). E si parlava, del resto, molto allora di «meridionalismo» anche sul piano culturale, e già si distinguevano vari meridionalismi.

Si partiva dal «meridionalismo classico», ossia quello originario, di denuncia della «questione», cui erano legati i nomi di Leopoldo Franchetti, di Sidney Sonnino, di Pasquale Villari di Giustino Fortunato.

continua a pagina 13

IL TEMPO E LE IDEE

di Giuseppe Galasso

## Perché di meridionalismo si deve continuare a parlare

SEGUE DALLA PRIMA

Rispetto ad esso un «nuovo meridionalismo» era stato delineato da Nitti, che aveva impostato la questione in termini moderni e ancora attuali di economia e di politica dello sviluppo. Già, però, si veniva diffondendo un altro «nuovo meridionalismo»: quello di Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, per i quali quella meridionale era una questione soprattutto politica e richiedeva una lotta con suoi protagonisti e loro alleati (operai, contadini, piccola borghesia ecc.) in una società italiana che aveva ormai varcato le soglie della rivoluzione industriale.

Poi il fascismo chiuse la discussione e proclamò di aver risolto la «questione meridionale» che, invece, dopo la guerra ne apparve subito ingigantita e inasprita. Fu perciò ripreso per intero il meridionalismo prefascista, e si ebbe una ventata di passione meridionalistica al Sud come al Nord del paese (un libro determinante in tal senso fu il bellissimo *Cristo si è fermato ad Eboli* del piemontese ed ebreo Carlo Levi). Ma ecco che già negli anni '50 si parlava ancora una volta di «nuovo meridionalismo». Così, infatti, definiva egli stesso il suo pensiero in materia Pasquale Saraceno, un ispiratore e protagonista della politica meridionalistica di allora, che si avvaleva di grandi, sia precedenti che nuove, esperienze di governo e di studio (Istituto per la ri-

costruzione industriale o Iri, Partecipazioni statali, Svimez) e della moderna letteratura economica e politica sui problemi dello sviluppo.

Come si sa, poi le fortune del meridionalismo calarono e nel paese (Sud compreso) maturò una vera allergia intellettuale e psicologica a ogni discorso sul Mezzogiorno e sui meridionali, che a tutt'oggi non si è affatto davvero dissolta.

Tuttavia, pur nel progressivo declino del meridionalismo sono state numerose le delineazioni di «nuovi meridionalismi» con l'ambizione di definire di nuovo o, magari, di vanificare la famosa «questione». Ora pare che ci sia anche un «neo-meridionalismo terrone», convinto che il problema non sia quello economico e sociale, culturale, etico-politico, di cui si parla da un secolo e mezzo, e sia, invece, un non meglio definito «problema di identità».

Tutt'altro discorso è, poi, se al continuo fiorire di nuovi meridionalismi si sia sempre accompagnato un effettivo rinnovamento e incremento di conoscenza del quadro meridionale e delle sue condizioni e possibilità di governo e di sviluppo. Per gli anni, infine, più vicini a noi, lo si può senz'altro negare, e le stupefacenti «scoperte» e rivendicazioni del cosiddetto neo-borbonismo hanno ancora peggiorato, e di molto, questo dato. Perciò sarebbe bene tornare, senza idolatrie, ma anche con tutto il dovuto impegno, alla le-

zione dell'autentica tradizione meridionalistica fiorita nel solco del «meridionalismo classico» fino alle grandi innovazioni teoriche e operative degli scorsi anni '50. Sarà solo una base, perché le cose sono molto mutate anche da allora a oggi. Però, sarà una base sicura per un impegno e un'azione per il Mezzogiorno che possa uguagliare nei suoi effetti, su altra scala e con altri criteri, strategie e direzioni operative, gli indubbi effetti positivi della grande politica meridionalistica svolta nel ventennio post-bellico fin verso il 1965-1970. Una politica che fu e resta una grande pagina nella storia dell'Italia unita, e che fu svolta sulla linea, per l'appunto, della tradizione meridionalistica, quale fino ad allora si era sviluppata (e per ciò mi pare utile ricordare ancora una volta i due eccellenti testi di Guido Pescosolido a cui riferirsi per rinfrescarsi le idee e scansare errori di fatto e di principio in materia, ossia *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, ediz. Rubbettino, e *La questione meridionale in breve*, ediz. Donzelli).

© RIPRODUZIONE RISERVATA